

Ogni cosa è illuminata

12

regia e sceneggiatura: Liev Schreiber (Usa, 2005)
fotografia: Matthew Libatique
montaggio: Craig McKay, Andrew Marcus
musica: Paul Canteloni
scenografia: Mark Geraghty
costumi: Micheal Clancy
interpreti: Elijah Wood (Jonathan), Eugene Hutz (Alex), Boris Leskin (nonno), Laryssa Lauret (Lista)
produzione: Warner Independent Pict., Telegraph Films, Big Beach Prod., Stillking Films
distribuzione: Warner Bros
durata: 1h 42'

LIEV SCHREIBER
San Francisco - 4 ottobre 1967

2005 *Ogni cosa è illuminata*

LA STORIA

Le ultime parole della nonna sul letto di morte a Jonathan sono: "Tuo nonno voleva che ti dessi questi, per la tua collezione". Un fotografia dietro alla quale c'è il nome di una donna che non conosce, Augustine. Collezionare è sempre stata la passione di Jonathan Sofran. Fin da piccolo raccoglieva tutto quello che gli sembrava importante, lo collocava in un specchietto trasparente e lo appendeva ad una parete

della sua stanza che adesso è colma di cose che portano la data e il nome di persone spesso scomparse. Ma questa è solo l'ouverture della storia che Alex definisce una ricerca molto speciale. Alex Perchov è un ragazzo di Odessa, ha un fratello più piccolo, una mamma molto silenziosa, un padre molto autoritario e un nonno che si dice cieco, senza esserlo, ma che gli assicura la compagnia di una cagna psicopatica, degenerata, Sammy Davis junior, junior. Anche Alex è un tipo speciale: ama all'eccesso tutto quello che arriva dall'America, il ballo soprattutto, la musica, e le canzoni. Il nonno, anche lui Alex, come suo padre, ha fondato negli anni cinquanta un'agenzia turistica per portare i ricchi americani alla ricerca della propria famiglia morta in Ucraina. I soldi che si aspettano da Jonathan sono 1200 dollari, una cifra notevole dietro alla quale c'è il desiderio da parte di Jonathan di scrivere il romanzo della sua famiglia. Il giovane americano arriva alla stazione di Odessa e ad accoglierlo con una piccola automobile azzurra malandata ci sono Alex, suo nonno, autista ormai in pensione, e Sammy Davis J. A parte la gentilezza di Alex quello che trova non è proprio quello che si aspettava. Le sue perplessità riguardano il vecchio, addormentato al volante e la cagnetta, che gli digrigna i denti. Ma Alex, il traduttore di famiglia, gli fa sapere che tutto va bene e che sono pronti ad accompagnarlo dove vuole andare. Si mettono in strada tra le continue domande e le risposte rassicuranti, anche se poco veritiere, di Alex. Con la notte si fermano in un hotel, dove Jonathan dice di essere vegetariano. Gli viene allora portata una patata che schizza dal piatto. Non la mangia più. Ma ne ripone un

pezzo in una di quelle bustine trasparenti che ha sempre con sé. Il gesto strano finisce in una risata generale e in una spiegazione che piace a tutti. Jonathan, che vuole conoscere il paese dove ha vissuto suo nonno, è un bravo ragazzo che va aiutato. La mattina dopo il viaggio continua. Ogni tanto alle poche persone che incontrano per strada Alex chiede di Tracimbrod. Nessuno conosce quel posto. Nessun sa dare la minima indicazione. Ma vanno avanti, lasciano la strada asfaltata e si inoltrano in mezzo all'erba, apparentemente senza una logica direzione. All'improvviso, nel silenzio più assoluto il nonno ferma l'auto e scende, incomincia a camminare tra l'erba sempre più alta, sopraffatto dai ricordi: soldati nazisti che caricano il fucile davanti a uomini di cui si vede solo sul vestito la stella di Davide. Alex dice a Jonathan: "Ci deve essere qualcosa che non va. È come se lui sogna continuamente, anche quando non è in requiem". La notte trascorre all'aperto, e la mattina dopo, nuovamente in macchina, Jonathan osserva: "È bellissimo. È così verde". E allora Alex gli risponde: "Il nonno vuole che ti dica che prima della guerra questo era il posto più bello del mondo. E Odessa è il posto migliore del mondo per innamorarsi e mettere su famiglia". Anche Alex ascolta quelle parole come se fosse la prima volta. Poi il vecchio ferma la macchina e puntando un dito dice: "Lì". Vai a chiedere lì". Davanti a loro un sentiero in mezzo a un campo di girasoli e in fondo una piccola casa con un patio di legno. E intenta a lavare i panni una donna anziana. Alex le chiede: "Mi scusi conosce una cittadina di nome Tracimbrod". Tre volte glielo chiede. E la donna non risponde. Poi, mentre ormai sta per allontanarsi, si ricorda della fotografia e gliela mostra: "Sapete chi sono queste persone". Allora la donna alzando la testa dice: "Ho aspettato tanto tempo". E il ragazzo: "Stiamo cercando Trachimbrod". "L'avete trovata. Sono Io." La seguono all'interno e lei mostra le pareti della sua casa coperte da scatole, piene di qualcosa che è appartenuto a qualcuno che non c'è più. "Io vivo con loro. Loro sono Tracimbrod". Loro sono i ricordi, i poveri oggetti che quella donna ha raccolto attraverso gli anni di quelle vite spezzate. Dice che Augustine, la donna della fotografia, è sua sorella, ed è stata lei a salvare il nonno di Jonathan. Poi dopo aver a lungo osservato il vec-

chio che è sempre rimasto in silenzio va verso un'altra scatola ed estrae la foto di un giovane uomo che descrive come un po' strano "non sapeva leggere, ma aveva la passione dei libri": Alexander Tobruc Perchov. A quel punto il vecchio chiede al nipote e a Jonathan di essere lasciati soli. Poi, dopo un lungo segreto colloquio, dice: "Ha accettato di accompagnarci". Insieme raggiungono una lapide in mezzo a un campo. Sopra è inciso: "In memoria dei 1024 abitanti di Tracimbrod uccisi dai fascisti tedeschi il 18 marzo 1942". Mentre la donna racconta la tragedia di quel giorno il vecchio vede passare davanti ai suoi occhi le immagini della strage. Allora chiede di come riuscì a salvarsi Safran. Riuscì ad andar via prima che arrivassero i tedeschi. Partì per l'America a preparare la casa per Augustine e il bambino che aspettava. La lunga ricerca di Jonathan sta per concludersi. Ma prima di salutarlo la donna vuole fargli un dono: la scatola che contiene l'anello di Augustine, nascosto nella terra, "nel caso qualcuno fosse andato a cercarlo". Il vecchio non riesce a sopravvivere a quel racconto e si uccide. Viene sepolto vicino alla lapide di Tachimbrod: sotto la stella di Davide, il suo nome è Alexander Tobruc Perchov. (LUISA ALBERINI)

LA CRITICA

Jonathan è un giovane di età indefinibile che veste sempre di scuro e nasconde ogni emozione dietro un immenso paio di occhiali. Una nota di tristezza stampata nel fisico e in volto, tutto in lui sembra dire che non vive, non sta vivendo. Si prepara a una vita futura, forse. O forse cerca tracce di una vita passata, come indica la sua stravagante collezione di oggetti comuni meticolosamente riposti in bustine trasparenti ed etichettati con data e luogo. Più che un collezionista Jonathan insomma è un archeologo di tipo speciale. Un archeologo del presente, anzi del passato prossimo, che obbedisce a un istinto compulsivo senza sapere perché. Può sembrare una faccenda noiosa, ma la calda fotografia di Matty Libatique rende l'incredibile collezione appesa al muro nella stanza di Alex emozionante come un romanzo. Un romanzo che non sappiamo ancora leggere, del quale il

film appena iniziato ci fornirà le chiavi. Nel giro di poche scene *Ogni cosa è illuminata*, tratto dall'autobiografico esordio-rivelazione del giovanissimo Jonathan Safran Foer (Guanda), ci porta infatti in Ucraina, dove Jonathan incontra un personaggio che è il suo esatto rovescio. Se Jonathan è un giovane ebreo americano sulle tracce della sua famiglia, Alex è un ucraino ipercinetico e dinoccolato con il mito degli Usa e dell'hip-hop («Più di tutto sconfinfero i film americani, le auto forzute e i negri»). Una specie di Turturro giovane che storpia comicamente l'inglese a ogni frase (eccellente l'edizione italiana); un concentrato di energia e innocenza destinato ad accompagnare Jonathan in un viaggio che invece sarà lento, doloroso, prezioso. Come ogni itinerario di crescita. Alex e Jonathan (anzi "Jonfen") però non sono soli. Alla guida della scassatissima pseudo-Trabant che solca le campagne ucraine c'è infatti il nonno di Alex, ufficialmente cieco e decisamente antisemita, mentre sul sedile posteriore ringhia e scodinzola Sammy Davis Jr., Jr., impagabile bastardina battezzata così in onore dei miti musicali di Alex... Chi ha letto il romanzo picaresco di Safran Foer, del quale l'esordiente Liev Schreiber adatta una parte minima, ritroverà il singolarissimo mix di comicità e pathos che ne faceva la forza (più riuscita la prima del secondo, forse). E anche chi non l'ha letto capirà ben presto dove ci porta Schreiber col suo stile indiavolato ed eclettico a cavallo fra i Coen e Kusturica. A differenza di tanti film sulla Shoah, però, *Ogni cosa è illuminata* mette a fuoco soprattutto il presente, il debito di chi c'è nei confronti di chi non c'è più, la ricchezza inestimabile che ogni memoria, anche la più straziante, racchiude. Girato nelle campagne cèche, con attori strepitosi ed ignoti (tranne Elijah "Frodo" Wood), ha il tocco, l'energia, la generosità, che solo le opere prime degli attori hanno, quali che siano le sue imperfezioni. Il suo budget (ridicolo per gli Usa) lo condanna a una carriera marginale. Ma perderlo sarebbe un vero peccato.

(FABIO FERZETTI, *Il Messaggero*, 11 novembre 2005)

L'attore Liev Schreiber (già interprete in *Il candidato della Mancinuria* di Jonathan Demme) fa la sua prima regia, passa-

ta nella sezione «Orizzonti», adattando l'acclamato romanzo di Jonathan Safran Foer *Everything Is Illuminated*. L'impresa non era facile, perché il romanzo di Foer ha una complessità non intuitivamente riducibile al cinema. Ma il regista neofita di origine ucraina si è distinto, con l'eccezione di qualche fastidioso errore quale l'uso onnipresente e ossessivo della musica. Proprio le sue origini di ebreo ucraino l'hanno portato (parallelamente a una ricerca personale) a girare il film: narra la storia di un giovane ebreo ucraino, studente americano e aspirante scrittore, che alla morte dell'amato nonno decide di tornare nella terra degli avi per indagare le proprie radici. E per trovare la donna che durante la Seconda guerra mondiale aveva salvato il nonno ebreo dalle razzie naziste. Il giovane Jonathan (interpretato dagli occhi grandi, silenziosi e stupiti dell'attore Elijah Wood, già nel *Signore degli anelli* che ben riesce in una parte non facile), sbarcato in Ucraina si fa guidare da un giovane locale e dal suo nonno finto cieco. Prende avvio, così, un viaggio che sarà allo stesso tempo, di ricerca e d'iniziazione, rivelatore per ognuno di loro. *Everything is illuminated* restituisce parte della complessa vicenda degli ebrei d'Ucraina, che più volte (e non solo dai nazisti) hanno subito la vendetta dei governi e la tortura dei soldati. Ma il film si concentra anche su un altro aspetto, ancor più delicato: il rischio della rimozione e l'importanza della consapevolezza delle proprie origini. Il personaggio che veicola questa riflessione è il nonno finto cieco. Nel film s'apprende che è un ebreo che ha rinnegato le sue origini subito dopo essere sopravvissuto miracolosamente ad un'esecuzione dei nazisti. Emerge salvo tra i corpi dei compagni morti e fugge. Sarà lo studente americano a condurlo per mano, e involontariamente, nei meandri dei ricordi, delle rimozioni e delle epifanie. È importante dire che nel romanzo lo stesso personaggio non è ebreo. Quindi il regista ha voluto proprio evidenziare nella figura del nonno il momento della riflessione.

(DARIO ZONTA, *L'Unità* 6 settembre 2005)

Un buon film (che diventa ottimo se, come in questo caso, è una sorprendente opera prima) è anche frutto di buone vibrazioni (dentro e intorno al set) e fortunate contingenze

esistenziali. È congeniale a questo film che Liev Schreiber, regista debuttante e notevole attore (*The Manchurian Candidate*), abbia sofferto di un problema patologico legato alla memoria: «Fino ai vent'anni non ricordo nulla e dopo ho solo dei flash, senza riuscire bene a distinguere fra ricordi reali, fotografie, frammenti di film». E che, alla morte del nonno, abbia iniziato a scrivere la sua storia e «a raccogliere oggetti, che mi ricordassero persone e luoghi, legati a lui o a me». E ugualmente significativo, oltre che singolare, che il (bravo) protagonista Elijah Wood abbia iniziato «a raccogliere informazioni sulla mia famiglia, specie quella parte che viene dall'est europeo», mentre come attore si senta attratto «da scelte che non solo mi portino lontano da quel che ho fatto, ma soprattutto tornino all'origine dell'essere attore, privilegiando la fisicità e lo sguardo alla parola». Tasselli e sintonie che rendono ideali, tanto il regista che il protagonista, per tradurre sullo schermo il romanzo capolavoro di Jonathan Safran Foer (Guanda), cogliendone non solo l'essenza della storia - il viaggio di un giovane in Ucraina (in realtà le riprese sono state effettuate nei dintorni di Praga) alla ricerca della donna che salvò suo nonno dai nazisti - ma soprattutto l'intensa riflessione sul valore degli oggetti come segno di memoria, con uno stile che armonizza nonsense e tenerezza, humour e dolore, Emir Kusturica e Buster Keaton. Inconsueto e struggente.

(STEFANO LUSARDI, *Ciak*, novembre 2005)

Liev Schreiber ha scoperto Jonathan Safran Foer prima di tutti: prima che diventasse scrittore di culto dell'ultima generazione americana, prima che il suo romanzo d'esordio, *Ogni cosa è illuminata*, diventasse un best seller. Nel 2001 gli venne chiesto dal New Yorker di leggere in pubblico proprio un estratto, 15 pagine, di quel libro ancora in preparazione: «All'inizio mi sono commosso, poi mi sono divertito». La terza reazione, racconta l'attore, è stata di totale invidia. «Da anni, seguendo le mie prime aspirazioni di scrittore, cercavo di raccontare la storia di mio nonno, che veniva dall'Ucraina ed era per me l'unico legame con le mie radici. Ed eccolo lì, nero su bianco: le parole di Jonathan seguivano lo stesso mio percorso ma con un talento,

uno humour, una capacità di sintesi mille volte superiori ai miei. Speravo fosse almeno un vecchio saggio, un 90enne: invece ci siamo incontrati in un bar e mi sono trovato davanti un ragazzino imberbe e occhialuto che cercava di attirare la mia attenzione: non potevo crederci!». Però Liev ha messo da parte la gelosia, e si è seduto a quel tavolo, tirando fuori tutto il suo carisma per convincerlo a cederli i diritti. Voleva ridurre il romanzo in un film, che sarebbe stato anche il suo debutto nella regia.

Un azzardo, data la complessità del libro. Ma Schreiber è un seduttore irresistibile, il suo entusiasmo contagia chiunque. «È ovvio che ho messo molto di me stesso nello script», racconta. «Jonathan e io abbiamo scoperto di avere molte cose in comune, come le origini ebraiche o la voglia di andare a scavare nel passato familiare. Mio nonno è stato una figura paterna per me, ho passato moltissimo tempo con lui, ma quando è morto mi sono reso conto di sapere pochissimo della sua storia di immigrante. S'era sempre rifiutato di parlarmene. Un vuoto che ho cercato per anni di colmare: mi pareva d'aver perso parte di me stesso, o meglio di non averla mai trovata. Forse per questo ho spesso problemi di memoria: posso ricordare un testo in 5 secondi ma dimentico cos'ho fatto ieri!». Dall'inizio, l'idea è stata fare un road movie: «Con un piccolo budget non avrei mai potuto rendere la parte storica, bellissima, del libro, il suo andare avanti e indietro di 500 anni. Dovevo concentrarmi sulla parte contemporanea, il viaggio attraverso l'Ucraina». Così ha trasformato l'ex Frodo Elijah Wood in Jonathan (l'alter ego di Foer) e il cantante punkrock Eugene Hutz (debuttante, talento istrionico pazzesco) in Alex, il ragazzo russo che gli fa da interprete e l'accompagna, insieme a suo nonno e al cane Sammy Davis jr., alla ricerca d'una donna di cui ha solo una foto. Percorso tragicomico in cui tornano il passato, i temi della Shoah, ma in cui si sviluppa soprattutto il rapporto tra i due giovani, che nonostante temperamenti e culture diversi trovano punti di contatto. «Lo scontro-incontro tra il ragazzo americano e quello ucraino mostra che nonostante i cliché e le convinzioni sbagliate, non siamo poi così lontani come pensiamo. I nostri passati sono strettamente connessi. Nel libro e nel

film, loro scoprono di avere una grande intesa, emozionale e spirituale». Liev meditava da tempo il debutto in regia: figlio dell'attore Tell Schreiber, laureato alla Yale School of Drama, ha iniziato col teatro classico passando al cinema nel ruolo di Orson Welles (RKO 281) e dell'antagonista di Denzel Washington in *The Manchurian Candidate*. Mentre girava *Ogni cosa è illuminata* recitava a teatro *Glengarry Glen Ross* di Mamet, vincendo il Tony Award: «Un tour de force e anche un gran divertimento. Dirigere un film è stato 100 volte più duro di quanto m'aspettassi e mille volte più gratificante. Un processo folle, insano: ora ho bisogno d'una lunga ibernazione».

(LIANA MESSINA, *La Repubblica*, 5 novembre 2005)

Tradurre un successo letterario in un film è operazione ardua e da affrontare con le cautele del caso, ancor più quando ci si trova dinanzi a testi "fortunati" ma dallo stile molto personale e dalla scrittura talvolta ardita. Il romanzo del giovane scrittore americano Jonathan Safran Foer da questo punto di vista è emblematico e il suo racconto è di quelli che si amano o si respingono, senza compromessi, e molti aspiranti lettori sono stati allontanati dopo poche pagine. Il primo pregio di Liev Schreiber, attore di buona fama alla sua prima esperienza di regia, è proprio quello di tradurre senza tradire il senso profondo e le migliori immagini del libro, in un ordito scorrevole che pare un diario di viaggio alla Chatwin, attraente, affascinante e che mescola con sapienza sorriso e commozione. Il diario racconta la ricerca delle radici europee di un giovane ebreo americano. Catalogatore ossessivo e vegetariano, Jonathan riceve dalla nonna in punto di morte una foto del nonno, scomparso anni prima, ritratto prima della guerra in Ucraina con una donna misteriosa nel villaggio di Trachimbrod. Il ragazzo si affida per la sua ricerca a un'improbabile agenzia turistica e a bordo di una scassata Trabant con il giovane rockettaro dinoccolato Alex, il nonno di lui e il cane Sammy Davis jr jr, troverà le risposte alle sue domande in uno sperduto fazzoletto di terra ucraina e molte ne porrà allo spettatore. Il film infatti è un delizioso viaggio nelle problematiche del mondo di oggi, come ad esempio il confronto tra culture

diverse, quasi inconciliabili. Poi c'è il contrasto tra la velocità del quotidiano e la piacevole lentezza di un film che lavora negli affascinanti anfratti proposti dalla dicotomia ricordo/oblio, compreso tra la naturale tendenza dell'essere umano a dimenticare e la necessità di ricordare la propria storia. Ogni cosa è illuminata dalla luce del passato" e Trachimbrod, il luogo fantastico o cancellato dalla storia degli uomini, diventa finalmente reale, a incarnare l'essenza di quella grande tragedia del mondo che fu l'Olocausto. Se risulta quasi pacifica la bravura dell'attore" Schreiber nell'aver assemblato un cast perfetto che mescola star, attori semiconosciuti e esordienti, non così è per le qualità della regia, semplice e lineare ma ogni tanto capace di regalare immagini di grande forza, come quel "muro del ricordo" che l'ossessivo Jonathan costruisce con i suoi reperti.

(FABRIZIO LIBERTI, *Film Tv*, 15 novembre 2005)

I COMMENTI DEL PUBBLICO

DA PREMIO

Adele Bugatti Di Maio - La memoria di fatti, sensazioni e sentimenti. La memoria accompagna e illumina e quindi anche ogni cosa che aiuti il ricordo è illuminata. La memoria e la raccolta: la raccolta di cose del ragazzino inserite nelle buste di plastica trasparente e appese alle pareti perché fossero visibili; la raccolta di cose conservate dall'anziana signora ucraina nelle scatole di cartone variamente etichettate. Il regista ha dato un'interpretazione personale stemperando la tragedia che sottende tutto il racconto. Il film è un viaggio di ricerca in un mondo passato che sembra non essere mai esistito ma che alla fine ha precisi agganci con l'oggi: l'incontro di due giovani di due mondi diversi; il rapporto tra generazioni diverse; i personaggi lungo la strada per arrivare a Trachimbrod e quelli all'aeroporto in America; la vecchiaia nella casa tra i girasoli e le sue scatole di ricordi che conosce e che accompagnano il ritrovamento del luogo e della targa che ricorda l'eccidio a Trachimbrod; il fiume che

continua a scorrere punteggiato di lucine e, simbolicamente, di buste di plastica con i piccoli oggetti. Ogni incontro aggiunge memoria di amicizie e sentimenti passati. Ogni scoperta di un oggetto conservato dal passato fornisce un tassello, una notizia e aggiunge informazioni su quella realtà, in un viaggio trascinate e profondo ma anche lieve e amaro per lo spettatore.

Carla Casalini - Un singolare mix di commedia e tragedia, umorismo e commozione, trovate paradossali e umana partecipazione, simbolismo e poesia.

OTTIMO

Alessandra Casnaghi - Quello che inizia come un viaggio per ricomporre la storia di una famiglia si trasforma in un'esperienza sorprendente e ricca di rivelazioni. Quando la verità comincia ad emergere, il film prende il volo. La prima parte segue qualche stereotipo, ma è divertente; la seconda è drammatica e chiarificatrice. È sottolineata l'importanza della memoria, ma ancor più ha un ruolo preponderante il profondo significato dell'amicizia. Le ottime interpretazioni di Eugene Hutz (Alex) e di Boris Leskin (il nonno) mi hanno conquistata.

Ferrante - Lo considero uno dei migliori film di quest'anno. Mi sono chiesta durante tutto il film il perché di quegli occhi azzurri di una grandezza spropositata di Safran. La ragione potrebbe essere che questo sguardo perennemente fisso e spalancato ricorda quello di un alieno e in effetti è certo così che lo vedono gli ucraini. Perché la distanza non solo geografica che separa l'Ucraina dagli USA può essere paragonata a quella tra due pianeti.

Franca Sicuri - Davvero un bel film ed è sorprendente che sia il primo girato da L. Schreiber. Dopo un inizio divertito e grottesco - accompagnato da una musica travolgente - che ci propone una famiglia, diciamo, un pò originale, compreso il cane, il film assume toni sempre più sfumati man mano

i ricordi si avvicinano e si illuminano. La capacità espressiva di Boris Leskin, il nonno, rende tangibile questa trasformazione. A poco a poco l'allegria diventa tristezza, dolore, dramma, senza però perdere mai ritmo.

Margherita Tornaghi - È uno dei tanti film sugli ebrei, visto però in una chiave nuova e insolita: è abbastanza spiritoso e non tanto angosciante (anche se in certe circostanze la tristezza ti prende). A mio parere trovo il film realizzato molto bene!

Anna Lucia Pavolini Demontis - Il film si assapora tutto d'un fiato: la leggerezza della prima parte culmina nella tragica atmosfera della seconda parte. La sceneggiatura è efficace e misurata e la recitazione apprezzabile.

BUONO

Arturo Cucchi - Il best seller autobiografico di Jonathan Safran Foer trova, nell'esordiente regista Liev Schreiber, un toccante e ispirato realizzatore. Passato dietro la macchina da presa, quest'attore che ha impersonato il rampante politico di "The Manchurian Candidate", ci racconta le ragioni della memoria del protagonista e la forza delle sue radici ebraiche. Egli affronta in modo nuovo il tema della "Memoria", dell'"Olocausto" ringiovanendo i protagonisti. In un viaggio iniziatico e formativo del giovane Frodo, un ebreo newyorkese, imbranato, spaesato, di vista corta, ossessionato dalla memoria, collezionista di ricordi (tra cui una fotografia donatagli dalla nonna) e di affetti, affiancato da un simpatico coetaneo russo cialtrone che sogna yankee, dal suo nonno vecchietto e bisbetico e, "dulcis in fundo", da un cane matto, partono alla ricerca della donna che salvò suo nonno dai boia nazisti in un paesino (ormai scomparso) vicino a Odessa, in Ucraina. E di sicuro, come dice il titolo del film, "Ogni cosa è illuminata" dal passato. Inoltre il senso e la cognizione del dolore prende significato nuovo e, mitigato dall'umorismo, trova una tavolozza di ricordi puliti mentre va crescendo il loro il senso dell'ami-

zia. E se qualche volta gli occhi s'illuminano perché la memoria si fa più profonda, più pregnante e il passato triste, pieno di nostalgia e di malinconia, tuttavia, presto, tutto viene mitigato dai colori delle vallate e dalle distese immense di girasoli.

E. Sangalli - Non si può vivere senza la “memoria” della propria identità. E Baruch, dopo averla per decenni nascosta per paura (e vergogna?), si trova la propria identità riappiccicata addosso e riscatta tutta una vita di menzogne e di rimorso. Buon film con buoni attori.

DISCRETO

Alessandra Cantù - Non esageriamo! Va bene ricordare il passato e conservare i valori, ma voler costruire una storia così strampalata significa solo prenderci in giro. L'ironia yddish è ben altra cosa: non si può prendere per buono il nonno ucraino, prepotente e antisemita, che di botto ricorda il suo paese, la sua identità e la sua improbabile “resurrezione” dalla fucilazione. Eccessive le macchiette dei due giovani. Si salva il paesaggio: la deserta piazza della stazione, la zona industriale, la campagna e il fiume.